This is a pre print version of the following article:

Magyarország és Olaszország, Ungheria e Italia … così lontane, così vicine. Breve resoconto di tre mesi di vita ungherese di un professore italiano e di sua moglie / Barbieri, N. - In: Eventi e studi. Scritti in onore di Hervé A. Cavallera / [a cura di] Hervé A. Cavallera. - Lecce : Pensa Multimedia, 2017. - ISBN 9788867604128. - pp. 35-52

Pensa Multimedia
Terms of use:

The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

15/09/2026 14:42

(Article begins on next page)

2.
Magyarország és Olaszország, Ungheria e Italia … così lontane, così vicine. Breve resoconto di tre mesi di vita ungherese di un professore italiano e di sua moglie

*Nicola S. Barbieri**

Premessa

Perché io e mia moglie Elena abiamo passato tre mesi della nostra vita, dal 7 febbraio al 10 maggio 2015, a Hajdúböszörmény, una cittadina ungherese di trentamila abitanti che non avevo nemmeno mai sentito nominare prima d'ora in 55 anni di vita?

Prima di tutto perché, nel giugno 2015, ho casualmente incontrato Anikó Vargáné Nagy ed Éva Kovácsné Bakocsi alla conferenza della Società Europea di Educazione Comparata a Friburgo, in Germania. Se quel pomeriggio di giugno 2015, invece di andare a sentire la loro presentazione sulle scuole dell'infanzia ungheresi e sulla formazione dei loro insegnanti, fossi andato a raccogliere funghi nei boschi delle prime propaggini della Foresta Nera, che lambiscono la «Paedagogische Hochschule», come la bella giornata mi invogliava a fare … non avrei potuto conoscerle. Al massimo, avrei potuto, una volta tornato a casa, cucinare un altro risotto, se fortunato nella raccolta. È stato quindi un bene ascoltare quella presentazione, e scoprire che la «Gyermeknevelési és Felnőttképzési Kar» (GYFK), cioè la Facoltà di Educazione Infantile e degli Adulti dell'Università di Debrecen, ubicata nella cittadina dal nome apparentemente impronunciabile detto sopra, aveva una serie di contatti con università Inglesi, polacche e finlandesi, e considerava fonda-

* Nicola S. Barbieri è professore associato di *Storia della pedagogia* presso il Dipartimento di Educazione e Scienze Umane dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia. Ivi insegna Storia della scuola nel Corso di Laurea di Scienze della Formazione Primaria, e Storia e legislazione delle istituzioni educative per la prima infanzia, Teoria e storia delle attività sportive e Comparative History of Education (in lingua inglese) presso il Corso di Laurea in Scienze dell'Educazione. È membro della società Europea di educazione Comparata (CESE) e della Società di Educazione Comparata (CIES).

mentale mandare studenti in Erasmus presso quelle sedi, anche a fare tirocinio, e ovviamente anche accoglierne. Nella conversazione seguita alla presentazione, ho chiesto alle colleghe ungheresi se fossero interessate alla presenza di un *visiting professor* italiano, e quelle si sono subito dimostrate molto disponibili all'organizzazione dell'evento.

Il secondo motivo dell'evento, però, è stato il fatto che, nell'anno scolastico 2014-2015, la mia casa si sarebbe svuotata della figliolanza. Mio figlio Claudio, classe 1994, studente di economia e scienze sociali all'Università "Bocconi» di Milano, sarebbe stato infatti in Erasmus presso la Universidad Carlos III di Madrid dal gennaio al giugno 2015, mentre mia figlia Sofia, classe 1997, sarebbe partita alla volta di Montreal a fine agosto 2014, per passare all'estero 11 mesi, nell'ambito degli scambi organizzati dall'associazione AFS – Intercultura, fino al luglio 2015. Quindi, avremmo avuto una certa libertà di movimento tra la fine della sessione invernale di esami (febbraio) e il rientro del primo figlio (giugno).

All'interno di questo quadro esistenziale, è stato facile predisporre le mie attività didattiche nel primo semestre, e garantire due appelli d'esame entro il 10 febbraio 2015: la data della partenza era stata infatti fissata per il 7 febbraio, in modo tale da avere una settimana di ambientamento prima dell'inizio delle lezioni del secondo semestre, il 16 febbraio 2015. Dal canto suo, mia moglie Elena ha chiesto e ottenuto un'aspettativa non retribuita per motivi familiari dall'ente presso il quale è impiegata da anni.

Inoltre, dobbiamo dire che per entrambi ci voleva un momento di stacco da alcune vicende poco soddisfacenti dal punto di vista professionale: niente di meglio, come medicina, che recarsi in un Paese dalla lingua incomprensibile e avvolto in un'aura di mistero, che aleggia un po' su tutti i Paesi dell'Europa centro-orientale, solo di recente da noi Europei occidentali meglio conosciuti.

Infine, il soggiorno è stato reso possibile (e assai facilitato) dal punto di vista amministrativo proprio perché io, non dovendo essere pagato dall'ente ospitante, ho potuto fare un'imperdibile proposta di sapore vagamente medievale, garantendo insegnamenti in lingua inglese (History of Education, Comparative Education, Recreation con parte pratica di judo, Lingua e cultura italiana) in cambio di un po' di cibo e di un letto matrimoniale, così come nel VIII secolo d.C. si barattava del sale con lardo o riso in un mercato di Osterringum (l'attuale Esztergom, sede della Chiesa madre d'Ungheria). Disponendo la Facoltà di Pedagogia di un appartamento per professori ospiti e di una mensa universitaria interna, è stato raggiunto il massimo risultato accademico col minimo sforzo finanziario.

Ecco quindi brevemente inquadrati i motivi di questo soggiorno, del quale ho tenuto un diario, *Cronache magiare*, inviato ogni settimana a familiari, colleghi, amici, studenti e conoscenti interessati. È in corso di pubblicazione una sua sintesi, redatta anche grazie ai suggerimenti dei lettori.

Quando il prof. Hervé Cavallera mi ha chiesto un contributo per un volume collettivo in onore della sua giubilazione accademica, gli ho sottoposto l'idea di redi-

gere, invece del solito saggio storico-pedagogico che ci si aspetta da noi storici della pedagogia, un breve resoconto di questa esperienza umana e professionale, e lui mi ha dato carta bianca. Spero quindi di non averlo deluso.

Introduzione: la vita come un pranzo

Alla fine del soggiorno ungherese, verso la fine di aprile 2015, Anikó mi chiese di preparare un breve resoconto conclusivo della nostra esperienza ungherese, da presentare a studenti e colleghi nell'orario canonico di una lezione accademica, col supporto di alcune slide:

> Dear Nicola,
> I have invited some of our colleagues to your presentation where you and Elena are going to present how you felt yourself in Hungary: dishes and food, drinks, friends, students, interesting things, strange things, difficulties, differences, lots of photos, funny things, the story of the *csavarhúzó* (screwdriver), etc etc.
> Love,
>
> Anikó[1]

Pensando a come strutturare l'intervento, e avendo visto che, come tutti quando si va all'estero, una delle prime cose che mette a dura prova la propria identità nazionale è il fattore cibo, uno dei fondamenti antropologici comuni a tutte le culture e le civiltà, ho finito per strutturarlo come un pranzo.

Ho pertanto mantenuto anche per questo resoconto lo stesso format di allora, adattandolo meglio alla forma della comunicazione scritta. Credo che questo artificio permetta meglio di mantenere vivo l'interesse del lettore: rispetto al testo originale, pensando agli aspetti che potrebbero maggiormente interessare la comunità professionale di cui faccio parte, ho dato un po' più di spazio al sistema scolastico ungherese, alle caratteristiche della scuola dell'infanzia e alla formazione universitaria dei suoi docenti.

Quindi, ho scelto di iniziare dalla lingua come aperitivo, accompagnandola dai salatini del cibo e delle bevande. Il primo piatto è dedicato alla gente, mentre il secondo piatto è dedicato al mondo universitario, e il contorno alla scuola dell'in-

1 «Caro Nicola, ho invitato alcuni dei nostri colleghi e colleghe alla presentazione in cui tu ed Elena state per raccontare come vi siete sentiti in Ungheria: piatti e cibo, bevande, amici, studenti, cose interessanti, cose strane, difficoltà, differenze, un sacco di foto, cose divertenti, la storia del cacciavite, ecc. Con simpatia. Anikó». La storia del cacciavite, della quale paradossalmente non ho parlato, nella presentazione, riguarda il momento in cui dovetti chiedere un cacciavite al portiere del dormitorio che non sapeva l'inglese, assemblando parole tratte dal dizionario Italiano-ungherese e alcuni disegnini.

fanzia e alla formazione dei suoi insegnanti. Come caffè ho scelto di parlare degli amici, mentre il digestivo offre una piccola riflessione sull'essere viaggiatori e non turisti.

Nello scrivere, infine, ho usato spesso la prima persona plurale, perché il viaggio è stato condiviso dal primo all'ultimo minuto con Elena: ne abbiamo avuto ovviamente percezioni diverse, e qualcuno ha vissuto gli stessi momenti con maggiore o minore intensità. Tuttavia, credo che questo resoconto possa dirsi davvero corale tra me e lei, un duetto con due voci in sintonia come poche volte è accaduto, in 30 anni che ci conosciamo. Questo è stato un duetto durato tre mesi.

Ma passiamo ora al pranzo vero e proprio.

1. Aperitivo: la lingua

Il primo problema, per noi e per tutti gli Italiani che arrivano in Ungheria, è che, dopo avere passato il confine, cominciano a nuotare in un mare di parole apparentemente prive di significato: *államigazgatás*, *főcsatorna*, *kézimunka*, *mosdókesztyű*, *nyelőcső*, *régiségkereskedés*, *tasak*.[2] Noi diciamo «parlare arabo», per indicare una lingua incomprensibile, ma anche l'ungherese non scherza: non c'è un suono, una sillaba a cui attaccarsi, sia quando ti parlano in un bar sia quando si sente una messa cattolica in chiesa.

Qualche parola, a dire la verità, è comprensibile: *aktió, corrupció, Gibraltar, gimnasztika, glóbalis, gondola, nem, glicerin, nosztalgia, nukleáris, orangután, rivális, rítus, tonna, torta, totális, tubus, USA, vulkán, zsold* … guarda caso tutto quelle che vengono da una lingua indoeuropea. «Tutto viene dal greco …» diceva il padre della sposa nel film *Il mio grosso grasso matrimonio greco*: in effetti, le uniche parole comprensibili vengo o da quella lingua, o dal latino. In Ungheria, ho trovato una risposta non accademica alla sciocca domanda «Ma a che cosa serve studiare il greco e il latino oggi?»: ad avere più competenza nella lingua nativa e a esplorare meglio le altre lingue.

Non abbiamo imparato l'ungherese, anche perché in tre mesi sarebbe stato impossibile. Però abbiamo studiato alcune piccole strategie di sopravvivenza. Per esempio, mi sono fatto insegnare da Beatrix, una delle mie studentesse più collaborative e spigliate, la frase *Olasz vagyok. Nem beszélek Magyarul* («Sono italiano. Non parlo ungherese»), molto utile in Ungheria se si è Italiani e non si sa l'ungherese.

2 Nell'ordine: pubblica amministrazione, canale, merletto, guanti di spugna, esofago, negozio di antiquariato, busta.

2. Salatini: il cibo e le bevande

Oltre alla lingua, come tutti sappiamo, uno dei principali problemi quando si va all'estero è affrontare nuovi cibi e bevande, o nuove abitudini circa cibi che pensiamo di conoscere bene. Noi Italiani, poi, abituati a mangiare bene dalle nostre mille tradizioni gastronomiche, facciamo una certa fatica ad adattarci. A lungo andare, però, si capisce che anche il nostro modo di mangiare, che noi pensiamo nei termini con cui Georg F. W. Hegel pensava lo Spirito Assoluto, è in realtà qualcosa di relativo. Colazioni e pranzi presso la mensa della GYFK sono stati sempre rigorosamente e semplicemente ungheresi, visto che dovevano accontentare anche 200 bambini della scuola dell'infanzia annessa alla Facoltà.

Quindi, diventa difficile mangiare sempre zuppe (di verdure, di legumi, di pollo, di manzo, di maiale, di frutta) al pranzo di mezzogiorno, e ancora più difficile diventa l'idea di mangiare una «zuppa di frutta», oltre tutto a inizio pranzo e non come dessert, dato che somiglia molto a un frullato. E la nostra italianissima pasta? Anche in Ungheria c'è la pasta, che si chiama *testa*, ma come accade spesso all'estero, te la ritrovi (non necessariamente scotta) come contorno o come dolce. Quindi, ti capita che, dopo una zuppa di carne, ti tocchi mangiare una specie di lasagna con la marmellata di albicocche, o la crema di vaniglia con le uvette, o la ricotta con i semi di papavero: come si vede, c'è un'ampia scelta, alla faccia della monotonia di certe cucine.

Un Italiano, dopo l'esperienza anche di uno solo dei cibi sopra citati, è tentato di ripiegare su un cibo-rifugio che fa le veci dell'oro nei tempi di crisi economica: la pizza. Ecco, la pizza fatta dagli Ungheresi è mediamente buona, senza strati di ingredienti disordinatamente assemblati come accade nelle pizze statunitensi o canadesi.

È difficile essere vegetariani in Ungheria: nel clima continentale del centro Europa, le carni di maiale e di manzo sono le regine delle tavole. Il maiale è molto popolare, cucinato in molti modi e usato per i *kolbász*, salsicce alla paprika, e gli *úrkas*, con fegato e sangue (cibo da noi in via di estinzione). Il manzo è invece l'ingrediente di base del piatto più conosciuto, la *gulyásleves*, cioè la «zuppa del mandriano», o, come lo chiamiamo noi, il *goulash*, che è appunta una zuppa (brodosa): non si deve confonderlo con il *pörkölt,* uno spezzatino (spesso di maiale) con cotiche in un sugo di pomodoro e paprika, servito con patate lesse e cetrioli sottaceto.

In fin dei conti, a noi è sembrata una cucina dal sapore europeo, molto meno lontana dai nostri gusti di quanto ci potessimo aspettare. Ovviamente, abbiamo adottato alcune strategie di sopravvivenza. La prima consiste nell'adattarsi agli usi e ai costumi che trovi, mettendo husserlianamente tra parentesi le tue abitudini alimentari e facendo una bella *epoché* fenomenologica dei tuoi gusti. Quindi, puoi certamente mangiare la zuppa di frutta all'inizio del pranzo: se ti piace, puoi anche berla a fine pranzo, a mo' di frullato, magari senza dare troppo nell'occhio. Per quanto riguarda la pasta con la crema di vaniglia e le uvette, basta pensare che sia dav-

vero un dolce, come in effetti è, secondo gli Ungheresi: alle mie rimostranze, il collega Balász Molnár mi disse enfaticamente: «Children loves it!», e a quel punto me la mangiai tutta. Infine, quando le cose si mettono davvero male, basta mangiare quello che si ha davanti con *nonchalance*, anche un pezzo di orecchio di maiale crudo intinto nel sale grosso, come capitato a Tăşnad, in Romania, a una «festa del maiale». Anche Giulio Cesare, che odiava i cetrioli, quando un povero contadino che aveva solo quelli glieli offrì, li mangiò tutti e alla fine commentò: «Ottimi, questi cetrioli!».

Dopo il mangiare, ci sia concesso dire due cose sul bere, cominciando dalle differenze. La cosa che più balza all'occhio è la proposta di una *pálinka*, liquore di frutta equivalente della nostra grappa, a inizio pranzo, il tutto a stomaco rigorosamente vuoto. Può anche capitare, se non si sta attenti, di bere *pálinka* per tutto il pranzo. Nei momenti conviviali, infatti, e noi ne abbiamo visti parecchi, compaiono almeno 10 tipi diversi di *pálinka*, e non potete comportarvi da pessimo invitato non accettando di assaggiarle tutte, specialmente se una è stata fatta in casa da qualche nonno, un'altra in cortile con un fuoco di legno di faggio, una terza la notte di Santo Stefano (d'Ungheria, non il Protomartire), una quarta con bacche speciali delle quali avete sempre ignorata l'esistenza …

Per quanto riguarda invece le somiglianze, in Ungheria chi vuole trova vini molto buoni, di tutti i tipi, bianchi e rossi, secchi e dolci, e non solo Tokáj, esattamente come chi viene in Italia non trova solo Chianti. Esiste poi una rete di cantine, le *pince*, luoghi molto simpatici e ben forniti, con prezzi per ogni tipo di disponibilità e qualità sempre soddisfacente. La giornata passata nella Szépasszony-völgy, cioè la «Valle delle Belle Donne» (le pigiatrici di uva), è stata a questo proposito molto istruttiva: ci si muove in un anfiteatro di tufo dal quale spuntano cantine vere e proprie, ora luoghi di degustazione e vendita dei vini tipici di Eger. Anche le birre sono molte e molto buone, e si accompagnano bene a ogni piatto. Per quanto riguarda i liquori, chi è stato tramortito a inizio pasto dall'onnipresente *pálinka* sappia che può gustare anche l'amaro Unicum, nella tipica bottiglia di forma sferica.

Tra le strategie di sopravvivenza utilizzate, la prima è bere tutto quello che vi viene dato comunque vi venga dato, comportamento molto apprezzato da chi vi ospita. Se volete darvi una regola, potete provare, se ci riuscite, a bere un solo bicchiere per ciascun nuovo liquore che appare sulla tavola. Nei contesti conviviali, provate a bere solo alcune gocce del primo liquore che qualcuno vi mette nel bicchiere, così se qualcuno ve ne vuole dare ancora, voi mostrate il bicchiere ancora pieno.

3. Il primo: la gente

Come in tutti i luoghi nei quali si vive con sufficiente stanzi alitò e non la solita settimana da turisti, si finisce per conoscere davvero la gente che sta intorno a noi.

In Ungheria abbiamo trovato persone orgogliose di essere Ungheresi, ovviamen-

te, ma non in modo nazionalistico o sciovinistico, visto che molte di loro sono anche consce della complessità delle nuove realtà politiche, in Europa e nel mondo.

Abbiamo ad esempio apprezzato la celebrazione di alcuni grandi eventi della storia ungherese, una memoria comune di un passato che in qualche modo ha contribuito a costruire il presente. A Hajdúböszörmény, il programma delle celebrazioni del 15 marzo 1848, l'inizio della guerra di indipendenza ungherese, è stato semplice ma molto partecipato. Davanti alla Petöfi Ház, la casa della cultura dedicata al poeta, una variopinta folla di giovani e anziani ascolta un baffuto attore che da un balcone invita tutti i presenti a ripetere la poesia di Petöfi inneggiante alla Patria libera: Gyula Varga, un collega che ci fa da cicerone, ci spiega che nello stesso momento in tutte le città e i paesi dell'Ungheria si sta facendo la stessa cosa. Poi la folla si sposta verso il Városi piac, il mercato cittadino, nella cui piazza c'è un monumento bronzeo agli ussari che fecero la sfortunata rivoluzione del 1848-1849. Qui, mentre suona la banda dei giovani studenti della locale scuola di musica, si dispongono davanti al monumento 7 bandiere ungheresi,[3] viene cantato l'inno nazionale[4] e viene data la parola al Sindaco, che legge un sobrio discorso. Poi c'è un piccolo saggio scolastico: alcune bambine stanno giocando tra loro, quando appare la «fatina del tempo», che riporta l'orologio al 15 marzo 1848. Ecco allora che alcuni bambini impersonano chi Petöfi, chi Kóssuth, chi i rivoluzionari che occupano la sede del giornale ungherese di lingua tedesca a Budapest, alternandosi ai microfoni. Il tutto finisce con un girotondo. La cerimonia si avvia alla conclusione: ogni ente componente della comunità civile depone una corona di fiori ai piedi del monumento. Alcuni uomini indossano stivali neri ludicissimi, giacca grigia con alamari ricamati e cappello a tesa larga, e sfoggiano dei baffi, appunto, da ungherese. Il tutto finisce alle 11: è durato un'ora esatta, profondamente dignitoso senza essere retorico, e tutti sciamano verso i deschi familiari.

Abbiamo trovato qui in Ungheria una storia e molte storie fatte da uomini e da donne che devono essere conosciute dal vivo, se si vuole capire davvero qualcosa di questa e di quelle storie.

A Hajdúböszörmény, nella piccola chiesa di Santo Stefano, dopo avere partecipato alla messa della domenica di San Giuseppe, i parrocchiani hanno organizzato un pranzo per l'onomastico dei due sacerdoti: entrambi si chiamano József. Siamo stati invitati d'ufficio, con una ospitalità semplice ma di grande sincerità, noi che a malapena eravamo conosciuti da due o tre parrocchiani. Sulla porta della canonica c'è il sacerdote anziano, al quale io dico la mia frasetta imparata a memoria in ungherese

3 Si va infatti dal primo drappo triangolare di età arpadica alla bandiera moderna, passando per quella del regno d'Ungheria indipendente fino al XVI secolo e quella dell'Ungheria asburgica.

4 Commento di Gyula: «Il nostro inno nazionale è molto triste. Non è come il vostro o come quello spagnolo, o quello dei Paesi latino-americani, che sono più allegri … a parte quello dell'Uruguay, che fu però composto da un ungherese in esilio …».

Olasz vagyok. Nem beszélek Magyarul, e lui mi prende la mano come se mi avesse sempre conosciuto e mi dice «Szia lodato Jeszusz Crisztusz!», e io rispondo con tono ormai ungheresizzato «Szempre szia lodato!». Durante il rinfresco, il capo dei chierichetti ci dice in italiano «Buongiorno, cari amici, come state?»: scopriamo pertanto che Bálint (Valentino) studia storia all'Università di Debrecen, sa bene l'italiano perché lo studia fin dalla scuola superiore e in settembre sarà in Erasmus a Padova, fino a febbraio 2016. Gli diamo il nostro indirizzo e i nostri recapiti, nel caso avesse bisogno di qualcosa, quando sarà in Italia: quando poi in Italia ci è venuto davvero, abbiamo insistito perché da Padova venisse a Reggio Emilia, per passare con noi un fine settimana, e la semplice conoscenza di allora è diventata un'amicizia.

Abbiamo anche vissuto piccole storie apparentemente insignificanti, che potevano anche non essere conosciute: sarebbe bastato non fermarsi, non essere un po' appassionati della gente che si incontra. Ricordo due episodi, uno all'inizio e uno alla fine del nostro soggiorno.

Il primo fine settimana, al bivio della statale 3 che va verso Eger, terra di vini e di storia, diamo un passaggio a un ragazzo e a una ragazza che fanno l'autostop: sono Mati e Mesi, studenti della locale istituto superiore di formazione, dove lui studia letteratura ungherese e lei scienze ambientali. Parlano molto bene l'inglese e hanno anche amici in Italia: chiediamo loro dove e loro ci dicono che non lo sanno, perché i loro amici sono un po' hippie (dal loro look, si era già capito). Ci fanno parcheggiare in centro e ci offrono un caffè alla Isla, un locale Cuban-style, con foto di Che Guevara dappertutto. Ci danno anche i loro numeri di telefono, nel caso avessimo bisogno. Teneri ragazzi!

Per il nostro ultimo fine settimana del trimestre ungherese, andando in Slovacchia il 1 maggio, passiamo da Szikszó, poco dopo Miskolc. Ci fermiamo a mangiare i nostri panini nei giardini pubblici di questo paesino che avrà sì e no 2000 abitanti, ma come tutti i paesini ungheresi ha due o tre chiese, un paio di monumenti ai caduti, una fontana, un dignitoso parco pubblico e il bar del paese, aperto anche nel giorno della Festa del Lavoro. Al microscopico bar del paese, ci sono due ragazze sulla ventina, Anita la barista e Zsofia la cliente, che timidamente ci dice di studiare italiano, anche se lo ha dimenticato. Prendiamo la Coca Cola per fare compagnia ai nostri panini e usciamo. Il pranzo avviene in un contesto vagamente surreale, con alcune donne che vengono alla fontana pubblica a fare acqua con delle taniche. Torniamo al bar per un caffè, e riprendiamo il dialogo interrotto con Anita e Zsofia, che ci chiedono senza mezzi termini che cavolo ci facciamo in questo paesucolo da quattro soldi alla frontiera con la Slovacchia. Noi spieghiamo che siamo in Ungheria da quasi tre mesi, e che non ci preoccupiamo di visitare solo luoghi turistici, e quindi siamo in grado di capire che anche un paesino come Szikszó ha un suo senso, nell'economia generale delle cose, e in questo paesino c'è un bar nel quale abbiamo conosciuto Anita e Zsofia, due cordiali e gentili ragazze di piene di sogni e di speranze, con tutta la vita davanti … non ho detto proprio così, ma quasi, ispirandomi alla canzone *Autogrill* di Francesco Guccini. Lascio il nostro indirizzo di posta elettronica e dico loro che,

se verranno in Italia e avranno tempo di passare da Reggio, ricambieremo la gentile ospitalità che ci hanno offerto. Zsofia mi ha poi scritto davvero, rimettendo in moto la sua conoscenza della lingua italiana …

E dovevamo venire in Ungheria per vivere fianco a fianco con ragazzi e ragazze rom, verificando che i pregiudizi che si hanno (e che anche noi abbiamo) nei confronti di questa etnia sono, appunto, pre-giudizi. Abbiamo infatti conosciuto diverse studentesse rom e socializzato con loro nel dormitorio in cui eravamo tutti alloggiati, sperimentando la loro gentilezza e affabilità. Dovendo provvedere al primo bucato, decidiamo di utilizzare la lavatrice comune del dormitorio: al custode, che non parla inglese, Elena gli chiede in un inglese oxfordiano «I want a coin for the washing machine» e quello risponde: «*Oh, bèla, tél seét che sò mìa l'ingleés e te me pàrlet in ingleés!*»[5]. A quel punto, passa una ragazza rom ed Elena le dice «Washing machine!», e quella dice al custode: «*L'è a dreé a dumandaà se the ghe deét en getoòn per la lavatrìice!*», e quello risponde «*Càt, sicür che gh'el doò … bastaàva dumandaàl!*». Finito questo siparietto, Elena dice al custode «I go to take my dresses to wash. See you at the washing machine room». Dopo due minuti, alla «washing machine room» ci sono Elena, il custode e cinque ragazze rom, che sono le massime esperte di funzionamento della lavatrice e che proprio per questo il custode le vuole come consulenti e interpreti. Ognuna di loro sa quelle due parole di inglese che servono a costruire un dialogo razionale rispetto al «funzionamento della lavatrice»: «Open here», «Close there», «The coin, please», «Not here but there!», «Pull this!», «Push that!», dodici «OK!», sette «Very good!» … e la lavatrice parte.

4. Il secondo: l'università

L'Università di Debrecen e l'Università di Modena e Reggio Emilia sono simili sia per dimensione, essendo entrambe attestate sui 20.000 studenti, sia per numero e tipo di Facoltà / Dipartimenti, una quindicina.

Delle Facoltà debrezine, la GYFK si trova a Hajdúböszörmény, ed è divisa in 7 Dipartimenti, assai simili agli "Istituti" della tradizione italiana, sia come numero di persone che li costituiscono (mai più di 8), sia come spazi operativi: il Dipartimento di Educazione Infantile, dove ho svolto la maggior parte del mio lavoro, consiste in una stanza con quattro scrivanie e un salottino per ricevere gli studenti. Nel campus c'è anche una grande palestra per le attività ginniche, una mensa universitaria gestita quasi familiarmente, una scuola dell'infanzia annessa alla Facoltà, che ospita 200 bambini e bambine ed è la versione ungherese della "Elementary Laboratory School" di John Dewey all'Università di Chicago.

5 Nelle *Cronache magiare*, trascritto in dialetto cremonese le frasi che mi venivano dette in ungherese.

La GYFK cerca di essere collegata al territorio e di rispondere ai suoi bisogni formativi: per esempio, abbiamo partecipato a un simposio su temi relativi all'educazione della prima infanzia (bambini in età nido), che qui in Ungheria si svolge nel *bölcsőde*, equivalente del nostro nido d'infanzia. Nell'aula magna della Facoltà strapiena di 100 educatrici di nido venute dai paesi circonvicini, anche io ho contribuito con una relazione sul pensiero di Maria Montessori, con slide in lingua inglese tradotte in ungherese dalla collega Magdolna Nemes, la docente di inglese del Dipartimento.

Caso peculiare, la GYFK ospita al suo interno il «Roma Kollegium», dedicato agli studi sulla cultura rom, animato da alcuni docenti e da una ventina di studentesse rom, che vogliono diventare insegnanti ed educatrici del loro stesso popolo. Ogni mese c'è una riunione plenaria, nella quale ci si aggiorna sulle varie ricerche in atto. Partecipando a due di queste riunioni, abbiamo appreso l'esistenza di progetti comunali o regionali che si svolgono nelle scuole o presso centri sociali gestiti da associazioni indipendenti.

Nella GYFK abbiamo incontrato colleghi disponibili con i quali condividere esperienze, lezioni, visioni sui problemi educativi e anche la quotidianità della vita accademica. È importante vivere la vita universitaria non solo alcuni giorni, come spesso accade nelle visite mordi-e-fuggi di certi scambi Erasmus, ma anche per un tempo più lungo, per capire come vanno davvero le cose. È importante vedere altri modi di risolvere i problemi, di organizzare la vita accademica, di stabilire regole e procedure, di pensare la formazione.

Gli studenti e le studentesse ungheresi che abbiamo incontrato sono molti simili a quelli italiani. Per esempio, hanno le loro belle difficoltà a comprendere l'inglese, specialmente perché non sempre capiscono l'importanza di poterlo padroneggiare come lingua veicolare. Tuttavia, molti di loro sono stati capaci di affrontare nuove sfide, non solo gli insegnamenti in lingua inglese che ho tenuto, ma anche laboratori di attività motoria centrati sul judo e le arti marziali giapponesi, che destano sempre qualche preoccupazione nei futuri discenti. A lezione, è capitato che non facessero molte domande, eccetto quando si parlava del modo in cui sarebbe stato organizzato l'esame: situazioni spesso viste anche in Italia. E anche gli studenti e le studentesse ungheresi fanno spesso ogni cosa (tra cui studiare) all'ultimo momento, a ridosso dell'esame. Sono stati tutti e tutte molto gentili e abbiamo visto un'attitudine generale positiva per raggiungere gli obiettivi educativi che sentivano importanti per la loro vita futura, soprattutto quella professionale: ci tenevano davvero a diventare insegnanti di scuola dell'infanzia o educatori sociali.

È stato davvero stimolante vivere questa vita di Facoltà.

5. Contorno: la scuola dell'infanzia e la formazione dei suoi insegnanti

La GYFK ha come Corso di Laurea principale quello per diventare *óvodapedagógus*, i nostri insegnanti di scuola dell'infanzia. L'*óvoda,* la scuola dell'infanzia ungherese, è un istituzione scolastica che per 4 anni ospita bambini e bambine dai 3 ai 6 anni. Qui ci tengono moltissimo però a far sapere che l'*óvoda* non è una vera e propria scuola, ma un luogo di esperienze educative, e che chi vi opera non è un insegnante, ma un *óvodapedagógus*, un educatore pedagogicamente preparato. Nata come scuola non obbligatoria, lo è diventata a partire dal settembre 2015, in base a una legge dello Stato, che l'ha resa anche gratuita: notevole sforzo di politica sociale, per un governo di centro-destra che nella stampa europea è ricordato solo per certe uscite a pugno del suo Primo Ministro. Come ci ha spiegato Attila Kiss, sindaco di Hajdúböszörmény, in una cena organizzata dall'amico e collega Gyula Varga, la decisione di rendere obbligatorio l'*óvoda* è stata presa principalmente per dare efficaci risposte di tipo socio-educativo a supporto della famiglia.

Dalle esperienze avute, ci è sembrato di notare un certo stacco istituzionale tra il nido d'infanzia, il *bölcsőde*, e l'*óvoda,* mentre in Italia *nido* e *scuola dell'infanzia* sono strettamente collegate, soprattutto dove una forte presenza comunale garantisce una continuità per la fascia 0-6. Analogamente, non ci sono quasi relazioni tra la formazione di un *óvodapedagógus* e di un insegnante si scuola primaria, che qui in Ungheria viene formato addirittura in un'altra Facoltà (che nella fattispecie si trova a Debrecen). Per essere ammessi al Corso di Laurea per *óvodapedagógus* c'è un esame di ammissione, ma è piuttosto particolare: occorre cantare dieci canti popolari, suonare uno strumento musicale, eseguire certi esercizi ginnici.

Nelle diverse visite effettuate presso scuole dell'infanzia ungheresi, abbiamo trovato un approccio pedagogico magari un po' tradizionalista, ma sempre molto attento ai bisogni educativi dei bambini, soprattutto quelli emotivi. La pedagogia ungherese non ha paura nell'utilizzare la parola "amore" per inquadrare teoreticamente il lavoro educativo e la cura professionalmente erogata: questa stessa parola era usata anche da Loris Malaguzzi nei primi anni Cinquanta, quando era semplicemente il direttore del Centro Medico Psicopedagogico di Reggio Emilia. Non si tratta quindi di un approccio sentimentalista, ma della coscienza che lo sviluppo cognitivo passa da una relazione educativa amorevolmente coltivata.

Nell'*óvoda* annesso alla GYFK abbiamo passato diversi momenti interessanti, anche seguendo le studentesse in tirocinio, o osservandole mentre loro osservavano, senza essere osservate, i bambini che giocavano in una stanza con le pareti a specchio. Particolarmente significativa è stata la festa di Pasqua, tenutasi nel teatro del centro culturale di Hajdúböszörmény. La sezioni dei grandi mette in scena una canzoncina sulla vita quotidiana, un piccolo capolavoro di autoironia: in una famiglia "qualcuno" deve buttare via la spazzatura o deve rigovernare dopo il pranzo, e i bambini si lamentano che troppo spesso quel qualcuno sono loro, e non vogliono più esserlo. Quindi bambini e bambine inscenano una specie di rivolta contro quel-

le routine quotidiane: a turno vengono avanti verso il pubblico e gridano, come rivoluzionari del 1848: «Non voglio alzarmi presto!», «Non voglio lavarmi e pettinarmi!», e poi tutti insieme sbattono i piedi e scandiscono: «io non voglio! Io non voglio! Io non voglio!».

Abbiamo anche avuto la fortuna di visitare diverse istituzioni ungheresi, di vedere le attività educative e di parlare con insegnanti e direttori didattici. Ricordiamo certamente il «Kincskereső Óvoda» (scuola dell'infanzia «Caccia al tesoro») di Hajdúböszörmény, istituzione comunale posizionata al di fuori della cerchia delle circonvallazioni del paese, in un quartiere abitato da molte famiglie rom. Questa scuola ruota intorno alla personalità di Marika, la direttrice ultrasessantenne, che lavora in questo nido da quarantadue anni. Con un paio di finanziamenti europei ha avviato un progetto di integrazione delle famiglie rom ha costruito una bellissima palestra, che è in realtà un servizio a tutta la comunità, e non solo una risorsa della scuola. Le famiglie rom hanno molti problemi di integrazione, ma in questo *óvoda* trovano molto di più che una «scuola»: Marika e le maestre aiutano spesso nella compilazione di moduli, visto che la maggior parte degli adulti rom sono analfabeti e quando accompagnano i bambini e le bambine possano fermarsi all'*óvoda* anche dopo l'orario di inizio delle attività, sentendosi ascoltati e considerati. A volte esagerano, e Marika con ferma dolcezza ricorda alcune regole di base condivise: per esempio, mentre siamo lì, arrivano due genitori di un bambino rom (avranno 35 anni in due) che vogliono parlare con la maestra, che però non può uscire, e quindi li convince a tornare all'ora del pranzo.

Simpatico è stato poi partecipare all'*open day* del «Napsugar Óvoda»(scuola dell'infanzia «Raggio di Sole»), sempre a Hajdúböszörmény. Ci sono sezioni con bambini da 3 ai 6 anni, altre omogenee per età; ci sono anche bambini disabili, tra cui un bimbo autistico che ha una crisi a metà mattina, risolta dalla sua assistente; in ogni sezione (i Nani, le Mele, i Funghi, le Chiocciole …) ci pare che la qualità della proposta educativa sia buona. I bambini sono stimolati opportunamente, alternando cose più montessoriane, per esempio attività di numerazione e di misurazione, a cose più malaguzziane: una sezione ha fatto un progetto sui castelli, per cui l'intera sezione è stata trasformata in un castello e due bambini con uno scudo da cavaliere medievale salutano i visitatori sulla porta della sezione.

Assai toccante anche la visita a una scuola di Debrecen nella quale c'è una sezione per bambini disabili, gestita da Maria, figura vagamente felliniana, che lavora in questa istituzione da 16 anni. In Ungheria, infatti, nella scuola dell'infanzia (*óvoda*) non ci sono distinzioni tra disabili e normodotati, ma a partire dalla scuola primaria solo i disabili più lievi sono inseriti nelle classi "normali": gli altri hanno istituzioni speciali come quella che visitiamo, che si compone di una scuola primaria, di una scuola media inferiore e di una scuola professionale. Maria gestisce una sezione di 7 bambini (due autistici, due down e tre con disturbi cognitivi di varia natura), con l'aiuto di un paio di collaboratrici, e usa una serie infinita di materiali montessoriani o paramontessoriani che si è costruita con le sue mani per metterli in grado, in un paio d'anni, di mandarli nella sezione successiva, con qualche abilità "vera" acquisita.

Molto interessante quindi, dal punto di vista comparativo, è stato questo contatto con un sistema educativo per l'infanzia così originalmente congegnato.

6. Caffè: gli amici

In tre mesi, si fa a tempo ad approfondire le conoscenze e riuscire a trasformare in amicizia le semplici conoscenze.

Questo è certamente capitato con tutti i colleghi della GYFK: oltre alla già pluricitata Anikó, docente di pedagogia dell'infanzia, anche Sándor Szerepi, storico della pedagogia, che ci ha aperto la sua casa per indimenticabili cene, nella quali ci siamo scambiati ricette e opinioni politiche. Abbiamo festeggiato la nomina a professore associato di Sándor Pálfi, direttore del Dipartimento di Educazione Infantile, e seguito le vicende familiari di Balász Molnár, pedagogista, e di Magdolna Nemes, docente di inglese. Abbiamo vissuto in anteprima la campagna elettorale di Péter Bálint, semiologo e direttore del Roma Kollegium, per farsi eleggere Preside di Facoltà (lo è dal giugno 2015) e l'incapacità di adattarsi alla vita di provincia di Ibolya Tomori, antropologa, ora trasferitasi in un'università a Budapest. Abbiamo interagito con Zsuzsa Balogh, direttrice del Dipartimento di Educazione Fisica e responsabile degli affari degli studenti, al fine di riuscire a penetrare i segreti del sistema Neptun, che gestisce informaticamente le carriere degli studenti. Infine, abbiamo condiviso le traversie umane e professionali di Gyula Varga, storico della filosofia, che ha voluto a tutti i costi regalarci, pochi giorni prima della nostra partenza, un germoglio di pruno, messo temporaneamente a dimora in un paio di sacchetti della spesa, con autentica terra ungherese: ora è piantato nella casa di campagna di Elena, a Ventoso di Scandiano.

Ognuno di questi colleghi aveva amici che in particolari momenti sono stati a noi vicini, durante una gita in Romania o nel corso di cucina italiana che Elena ha tenuto a venti donne, proponendo spaghetti all'amatriciana, lasagne alla bolognese, risotto ai funghi e pizza. Si è trattato di un vero e proprio scambio culturale trilingue, visto che Elena parlava in italiano e Olivia, una giovane studentessa universitaria che studia la nostra lingua, traduceva in ungherese, e quando non ci si capiva si usava l'inglese come lingua veicolare. Alla festa di addio con questo gruppo, al brindisi finale a Elena è stato donato un bouquet tricolore di fiori (bianco, rosso e verde vanno bene per Italici e Magiari) e un quadernetto per le ricette con la copertina ricamata e la dedica «Thank you for your kindness and your Italian recipes. We hope you will have some memorable moments about our Hungarian – Italian cooking course».

Anche con gli studenti e le studentesse è nato un rapporto particolare, quello che dovrebbe caratterizzare la *universitas docentium et studentium*. Quando ho voluto salutarli con un pasta party, non mancava nessuno: Virág, Ánita, Éva, Lilla e Fanni del corso di Lingua e Cultura Italiana; Tamás e Iranzo lo spagnolo in Erasmus, uni-

ci maschi, e poi , Ágnes Bionda e Ágnes bruna, Veronika, Klaudia, Beatrix, Tamara, Katalina, Nikolett, Hajnalka e Kinga dei corsi di Storia della Pedagogia ed Educazione Comparata; Barbara, Melissza, le due Bettina, Georgina, Petra, Diana, le due Alexandra, Denise, Ágota, Ildiko e Viktoria del corso completo di Attività Ricreative + Judo; Tamàs, Evelin e Renata della sola parte pratica di judo. Dietro ognuno/a di loro c'è una storia di domande e risposte, di piccole incomprensioni e di tensioni prima dell'esame, ma anche di impegno e di reciproca stima. Sono stati/e tutti/e molto gentili con noi e i piccoli regali che ci hanno fatto sono ancora sotto i nostri occhi, per ricordarci i momenti passati insieme.

Abbiamo un carissimo ricordo degli italiani incontrati a Debrecen. Luca Balduccio di Calatafimi-Segesta e Antonio Bellofatto di Ercolano, lettori di madrelingua presso il "Csokonai Gymnázium" di Debrecen, ci hanno introdotto alla vita scolastica di una scuola superiore ungherese, dove 200 studenti studiano l'italiano come terza lingua. Entrambi hanno sposato donne ungheresi: Antonio vive a Debrecen da ben 22 anni e ha un figlio di 22 anni che studia a Budapest; Luca, dopo avere abitato a Debrecen, si è trasferito a Polgár, paesino apparentemente insignificante ma dove sua moglie, attualmente disoccupata, riesce meglio a gestire il figlioletto di 4 anni, con l'aiuto della famiglia d'origine. Luca è impegnato nell'educazione alla legalità, e ha portato i ragazzi in viaggio di istruzione nelle terre confiscate alla mafia e gestite da cooperative e associazioni collegate a Libera; Antonio ci racconta di non essersi mai abituato alla cucina ungherese. Anche Federico Preziosi, di Avellino, vive e lavora a Debrecen come lettore di madrelingua, e gestisce il blog «Debrecen chiama Italia».

Quando siamo stati a Budapest, in occasione delle vacanze pasquali, abbiamo alloggiato in un Bed&Breakfast in Benczúr utca: ci accoglie Roland, studente di musicologia e musicista, che ci spiega tutto con una analiticità che rasenta la pedanteria (compresa la tecnica per aprire la porta del B&B) e ci introduce alla vita budapestina segnandoci con un pennarello su una carta della città le cose da fare e da vedere. A colazione incontriamo invece Robert, suo fratello, che ci rispiega tutto quello che ci ha spiegato Roland, così potremmo evitare di andare in giro per Budapest, da tanto ne sappiamo. Robert è uno studente di legge, per cui conosce il diritto romano e la sua esegesi, ed è molto appassionato di storia, per cui la colazione si protrae discutendo di tutta la storia ungherese, da Árpád a Orbán.

Credo che il senso delle "amicizie" nate in questa occasione sia rinchiuso in quello che ho detto al compleanno di Gabor, un medico di famiglia ungherese conosciuto in occasione di un tour in Ucraina con l'amico e collega István Keresztény. Quando è toccato a me fare un brindisi in suo onore, come tradizione vuole, devo avere detto più o meno così:

> Caro Gabor,
> di solito si aprono le proprie case a chi è parente stretto o a chi è amico, e io ed Elena, per te, non siamo né gli uni né gli altri. Quindi, io immagino che tu ti sia fidato di quello che István, carissimo amico di tuo padre, ti ha detto di noi, per cui noi, amici di tuoi amici, siamo in qualche modo diventati tuoi

amici. Ti ringraziamo per questa fiducia e ti diciamo che io ed Elena siamo contenti di essere nella sua casa come amici, e come tu hai aperto a noi la tua casa, così noi apriremo a te e alla tua famiglia e a tutti coloro che siedono a questa tavola la nostra casa in Italia, e tutti voi sarete accolti da amici, come voi avete fatto con noi, in questa felice occasione. Grazie, amico Gabor, e buon compleanno!

7. Digestivo: i ricordi di chi ha cercato di essere un viaggiatore e non un semplice turista

Prima di venire in Ungheria, a durante tutti i tre mesi di soggiorno, abbiamo letto i diari di viaggio del poeta ungherese Sándor Petöfi's *Viaggio nella Grande Ungheria* e le sue lettere, trovando nella sua prosa romantica un buon approccio per guardare le cose e riportare le esperienze. Pensiamo di avere scoperto ad esplorato molti luoghi interessanti, alcuni anche distanti dai flussi turistici tradizionali.

Abbiamo scoperto i paesi che ricordano, nel loro nome, i pastori – guerrieri Hajdúk che all'inizio del XVII secolo furono infeudati da István Bocskai, principe di Transilvania: Hajdúböszörmény, che abbiamo esplorato e conosciuto a fondo, ma anche Hajdúnánás, Hajdúdorog (importantissima sede di culto greco-cattolico), Hajdúhadház, Hajdúsámson, Hajdúszobosló (una Rimini in mezzo alla *puszta*), Hajdúszovát. Abbiamo visto il Parco Nazionale di Hortobágy in tre momenti diversi (pieno inverno, primavera appena iniziata e primi di maggio), con i suoi diversi colori e paesaggi, e Balmazújváros, con le nuove terme che organizzano mensilmente la «maratona della sauna».

Abbiamo visitato Debrecen, la Ginevra ungherese, con la sua Università pluricentenaria, i cui studenti formavano squadre anti-incendio muniti di *gerundium*, un bastone a batacchio che serviva per abbattere le case incendiate ed evitare così che il fuoco si propagasse, e Eger, dove nel 1552 un pugno di soldati guidati István Dobó (la cui statua campeggia nella piazza principale della città) resistette trentotto giorni a un esercito ottomano di 100.000 uomini. Alla difesa del castello parteciparono anche le famose «donne di Eger», immortalate dal pittore romantico Gyula Benczúr mentre scagliano pietre e pece bollente sugli assalitori. Alla fine del percorso museale, si dice che dal 1994 Ungheria e Turchia si scambiano visite e si restaurano a vicenda i monumenti, cercando di procedere sulla strada della pace e della reciproca comprensione.

Non avremmo mai saputo niente di una vicenda storica che ha segnato l'Ungheria se un giorno, per andare a Miskolc, non avessimo fatto la strada statale anziché l'autostrada. Nel minuscolo paese di Muhi, una collinetta piena di alte croci tutte storte attrae la nostra attenzione. È il ricordo di una battaglia che, nell'aprile 1241, un piccolo esercito reale ungherese fu annientato da un'orda di Tartari, e il re Bela IV dovette rifugiarsi in Croazia per un anno (episodio ricordato in un pannello dell'emiciclo di Piazza degli Eroi a Budapest). Quando lo visitammo, c'erano

ovunque i resti di coroncine di fiori portati da una locale scuola elementare: commovente. I Tartari sono ancora oggi, nei libri di scuola ungheresi, descritti come la peste, ma le cose cambiano, magari dal basso. A Mata, una frazione di Hortobágy, durante un giro naturalistico, in mezzo a un gruppo di studenti di scienze di diverse nazionalità, c'è un ragazzo proveniente dal Kirgizistan, in un certo senso discendente dei devastatori del XIII secolo. Quando quattro *csikos*, i cavalieri della *puszta* che fanno parte del folklore locale, ci chiedono se vogliamo montare i cavalli (al passo e tenuti per la briglia), lo studente kirgizo parlamenta con il loro capo e, montato un cavallo, si lancia al galoppo per la *puszta*. Dopo un primo momento di sconcerto, l'abilità del kirgizo fa nascere una microlinea di relazioni internazionali ungaro-kirgize, e il tutto finisce tra reciproci complimenti e ringraziamenti.

Il turista che si reca in Ungheria, soprattutto se è intruppato in un viaggio organizzato, vedrà solo quello che è superficialmente noto: il castello di Miskolc, la zona vinicola di Tokáj, la fabbrica Lego di Nyíregyháza, il laghetto di Lillafüred e forse qualche boschetto del Bükki Nemzeti Park … se è il Lunedì di Pasqua a Hollókő vedrà i ragazzi del paese che spruzzano d'acqua le ragazze perchè porta fortuna ... ovviamente stazionerà a Budapest per qualche giorno, e riuscirà anche a stufarsi (pur vedendo un centesimo di quello che c'è da vedere), e così lo porteranno a vedere il tris dell'ansa del Danubio: Esztergom la sede della Chiesa d'Ungheria, Visegrád l'antica capitale fortificata, Szentendre il paese degli artisti.

Se però uno vuole anche viaggiare, allora non deve avere paura ad avventurarsi alla ricerca del grande Turul a Tatabánya e a scoprirne il significato storico e politico: la grande aquila che difende la Patria con la spada di santo Stefano adesso è un simbolo della destra neonazista e xenofoba. E se la prima volta Tiszalök sembrerà un insignificante paesotto sul fiume Tisza, si saprà poi che è stato anche la sede di un orrendo "campi di lavoro" in cui l'Armata Rossa liberatrice deportò centinaia di uomini per farli lavorare coattamente. Il turista va a Polgár perché all'uscita dell'autostrada c'è un centro commerciale, mentre il viaggiatore vi scopre uno dei monumenti più toccanti in ricordo della Prima Guerra Mondiale: un guerriero arpadico seduto con il mento appoggiato alla mano, che guarda nel vuoto, pensando ai compagni caduti e alla Patria rovinata dalla sconfitta e dal Trattato del Trianon. Il turista un paese come Újfehértö non lo vede neanche, perché passa frettoloso sulla statale: eppure, anticamente qui vi erano tre insediamenti, i cui abitanti si salvarono a stento da una prima invasione tartara e dalla successiva invasione ottomana, e vollero ricostruire così un nuovo paese nei pressi di un lago di soda: *új* = nuovo, *fehér* = bianco e *to* = lago.

Il turista a Budapest legge qualche pagina della guida e dopo qualche ora catechizza altri turisti appena arrivati su cosa vedere e cosa non vedere. Il viaggiatore, se è stato 10 giorni a Budapest e non ha visto il memoriale degli Ebrei sul lungo Danubio davanti al Parlamento, fa di tutto per vederlo. La scena è impressionante: sulla banchina, ci sono le scarpe di bronzo (da donna col tacco, da bambino e da bambina, da uomo, scalcagnate, scompagnate), con qualche scarpa vera, usurata dal tempo, e ciottoli di ogni dimensione. Non si può infatti non fermarsi a guardare, condividendo quella visione con un'umanità variegata: c'è la turista statunitense in

shorts e ciabattine infradito … ci sono persone di origine ebraica provenienti da ogni parte del mondo che guardano in silenzio il ricordo di quel crimine orrendo delle Croci Frecciate (persone legate col filo di ferro e fatte cadere nel Danubio a catena, dopo avere fatto saltare le cervella al primo della fila) … ragazzi e ragazze in gita scolastica … Se non si ricordano queste cose, si rischia di non ricordare più niente, e non basta il film *Musica Box – Prova d'accusa* di Costa-Gavras, che oltre tutto, essendo del 1989, è già uscito dall'orizzonte mentale di almeno un paio di generazioni.

Questo sono le esperienze che distinguono un viaggiatore da un turista.

Conclusione

La conclusione è la semplice "fine" dell'esperienza, non è una parola definitiva sull'esperienza. Infatti, non scriverò una conclusione convenzionale, ma "chiuderò insieme" tutto ciò che ho detto in un aneddoto.

Nei giorni budapestini, ci incamminiamo dal nostro alloggio per andare al Sziklakórház, l'Ospedale nella Roccia, visto che è a poche centinaia di metri da dove ci troviamo. Sulla prima scalinata che facciamo ci imbattiamo in una lapide molto grande, ma che rischia di passare inosservata, avendo lo stesso colore dell'intonaco della muraglia. C'è un giovane che sta cadendo dall'alto: si tratta della lapide commemorativa di MANSFELD PETER / 1941 III 10 / 1959 III 21 / HULLÓCS SILLAG. Guardando le date (è morto sia dopo la seconda guerra mondiale sia dopo la rivoluzione del 1956, poco dopo avere compiuto 18 anni), non capiamo chi possa essere: rischiando di fare lo storico positivista, ipotizzo che sia un ragazzo caduto da quel tratto di muro. Chiedo poi a Lajos, il proprietario dell'alloggio, di che cosa si tratta, e lui mi spiega che Peter Mansfeld era uno dei «ragazzi di Pest» (quelli che con le bombe molotov mettevano fuori uso i carri armati sovietici), che all'epoca dei fatti del 1956 era minorenne e che fu accusato di essere appunto uno degli insorti e di avere usato le armi contro i soldati sovietici. Però, durante il processo, nessuno fu in grado di dimostrare chele aveva effettivamente usate per cui, tenendo conto dei suoi 15 anni, la corte gli propose di fare un'autocritica e di chiedere scusa, cosa che lui, testardo come un mulo, non fece, finendo così condannato a morte. La condanna fu eseguita pochi giorni dopo il compimento dei suoi 18 anni: *Hullócs sillag* significa «stella cadente». Senza curiosità, a volte si rischia di non capire niente, anche se la spiegazione è lì, a un passo: basta socraticamente riconoscere di sapere di non sapere, e chiedere.

Anche per questa nostra curiosità siamo tornati a casa carichi di ricordi, letteralmente sommersi di momenti, immagini, fotografie, eventi, luoghi, aneddoti, paesaggi, testimonianze: cose e persone che non dimenticheremo mai, cose e persone che ricorderemo per sempre.

È stata davvero una delle esperienze più serie e più coinvolgenti della nostra vita.

Riferimenti bibliografici

Budapest e Ungheria, allegato al n. 119 di «Bell'Europa. Alla scoperta del continente più bello del mondo», Giorgio Mondadori, marzo 2003, n. 41.

Europe in Budapest. A Guide to Its Many Cultures, Terra Recondita Foundation, Budapest 2011.

Gavras, Constantinos (Costa-Gavras), *Music Box - Prova d'accusa*, 1989.

Gundel, Karoly, *Hungarian Cookbook* (revised by his sons Ferenc Gundel and Imre Gundel), Corvina, Budapest 2010.

Hajni, István, *Best Flavors of Hungary*, CasteloArt Publishing Ltd., Budapest s.d.

Lázár, István, *A Brief History of Hungary* (translation by Christopher Sullivan), Corvina, Budapest s.d.

Petőfi, Sándor, *Viaggio nella Magna Ungheria* (a cura di Roberto Ruspanti), Rubbettino, Soveria Mannelli 1999.

Tatai, Gábor, *La breve storia dell'Ospedale nella Roccia (1935-2002). La storia, incredibile ma vera, dell'ex Ospedale di Protezione Civile e bunker nucleare top secret sito sotto il castello di Buda, a Budapest, in Ungheria*, Sziklakórház s.r.l., Budapest 2013 (prima edizione italiana).

Ungheria. Budapest antica e moderna, le città asburgiche, il lago Balaton e il Danubio, Touring, Milano-Assago 2011 (*Ungheria. Informazioni pratiche*, 2013).

Varga, Gyula, *Vidéki gasztrotúra a Haidúságban* (*Ricette tipiche della Regione dello Hajdú-Bihar*), s. l. 2014.